

QUAERENDA SUNT TREPIDIS SOLACIA  
Calamità e rischio nel mondo antico

Alessandro Perutelli  
Università di Pisa

Vi sono parole diverse per definire il rischio nelle lingue antiche. Mentre il greco κίνδυνος abbraccia quasi tutte le situazioni di pericolo, in latino *alea* (propriamente il dado usato nei giochi d'azzardo), *discrimen* (la linea di divisione, lo spartiacque tra situazione favorevole e sfavorevole) e *periculum* (il rischio insito in una prova) si contendono un significato che non ha gli stessi caratteri del nostro. L'incertezza e l'approssimazione linguistiche sono spia di una qualche evanescenza del concetto nel sentire di una società.

I Romani sono il popolo e la civiltà antichi, che più si sono dedicati alla scienza pratica. Ben istruiti dai manuali apprestati nell'età ellenistica (manuali tecnici che in genere non ci sono pervenuti), ridisegnavano il paesaggio degli immensi territori conquistati con le loro opere architettoniche, collocate non solo nella magnificenza delle città, ma anche nell'ambito della viabilità (strade, ponti) o degli acquedotti, o delle fortificazioni militari. Di letteratura tecnica romana possediamo vari esempi, ma non vi troviamo il riflesso della coscienza del rischio, che pure era al lato pratico presente agli architetti.

Vitruvio, l'autore del *De architectura*, il trattato di età augustea a cui si rifecero i più grandi artisti del rinascimento, affronta il problema della costruzione di un edificio, raccomandando di valutare la situazione climatica del luogo, l'esposizione al sole e ai venti, la presenza vicina di approvvigionamenti d'acqua, ma non si preoccupa di far adottare accorgimenti particolari se la regione è soggetta a terremoti oppure alle inondazioni di un fiume.

Nemmeno è documentata una consapevolezza dei rischi di inquinamento: per i corsi d'acqua pare che gli antichi ne conoscessero uno solo, assai particolare. Fin da Omero, in cui lo Scamandro veniva soffocato di cadaveri, è il sangue l'elemento inquinante dichiarato, soprattutto il sangue che viene sparso nelle battaglie. L'immagine dell'acqua del fiume che si tinge di rosso è un luogo comune della poesia epica e tragica con tutte le variazioni che rispondono ai caratteri specifici di ciascuna poetica. Più che fare un elenco di fiumi o mari poetici che inorridiscono o deviano il loro corso perché non sopportano di vedere le loro acque arrossate o ostruite di cadaveri, mi piace ricordare ciò che ci tramandano il geografo Strabone e lo scienziato Plinio il Vecchio: la fonte Aretusa localizzata in Sicilia, le cui acque erano torbide, sarebbe stata resa tale nientemeno che dalle acque dell'Alfeo, il fiume che passava da Olimpia in Grecia ed era perciò inquinato

dal sangue dei sacrifici che lì venivano compiuti. L'Alfeo a sua volta formava una corrente nello Ionio, che poi andava a confluire nella sorgente Aretusa.

La delusione dello studioso dell'antico alla ricerca di una coscienza del rischio ambientale è compensata ampiamente, se appena si rivolge ad altri testi, prima ancora che letterari, culturali, ossia i miti. Anche per quanto riguarda la fonte Aretusa la trattazione geografica trova il suo stretto corrispondente nel mito: Aretusa era una ninfa perseguitata dal dio fluviale Alfeo. Questo sta a dimostrare che vi è una diffusa osmosi tra il linguaggio mitico e le altre espressioni anche razionalistiche: i filosofi esprimevano i loro concetti narrando miti, gli scienziati reinterpretavano i miti travestendoli del loro razionalismo: ma i miti prima di tutto davano voce al sentire di una civiltà.

Proviamo a rileggerne insieme uno famoso che tutti conosciamo. Dedalo era l'architetto più grande. Il re Minosse lo chiamò a Creta per costruire il labirinto, quell'edificio così intricato, che, una volta entrati, non si riusciva più a trovare l'uscita: lì faceva custodire il terribile minotauro, il mostro metà uomo e metà toro che si cibava di giovani fanciulli. Ma, una volta terminata l'opera geniale, il crudele re vi rinchiuso lo stesso artefice Dedalo col figlio Icaro. Vari poeti antichi hanno provato a descrivere lo sgomento di quella situazione: dove andare? Dove volgersi infine? Restava una sola via d'uscita, il cielo, e Dedalo si accinse a sfruttarla. Costruì pazientemente per sé e per il figlio ali umane formate da piume, che fece aderire al corpo mediante la cera. In tal modo spiccarono ambedue il folle volo: Dedalo riuscì con una condotta accorta a raggiungere un'altra terra, Icaro col suo entusiasmo giovanile si avvicinò troppo al sole, che sciolse la cera e lo fece precipitare in mare.

Nella sorte opposta toccata a padre e figlio è facile ritrovare i due atteggiamenti nei confronti della tecnica. Per un verso essa è esaltante, per l'altro è pericolosa: per governarla e conservarla entro i limiti dell'opportunità e del raziocinio, occorre mantenerla in armonia con la natura, usare quella prudenza che è sempre figlia della ragione. Gli antichi, che della ragione erano appassionati speculatori, non mancavano di esaltarla anche nel frangente in cui l'ingegno del mitico architetto portava a superare i limiti del cielo. Dal fascino che promana dall'impresa di Dedalo si estrapola la vicenda di Icaro, il pericolo, il rischio che le sue invenzioni potevano comportare per l'uomo.

Questa lettura molto semplice di uno dei miti più famosi permette di avvicinarci ancor più al tema del convegno. C'era qualcosa nell'impresa di Dedalo che destava particolare inquietudine nell'uomo antico. Con la sua invenzione egli era costretto a prendere le sembianze mostruose e innaturali di un uomo-uccello, col suo volo aveva violato i limiti imposti all'uomo dalla natura. Il gesto umano di travalicare il dominio a lui assegnato era tradizionalmente considerato peccato di superbia (ὕβρις) e come tale punito dagli dei.

L'uso eccessivo o spropositato della macchina portava a una violazione dell'ordine naturale e quindi a un risultato pericoloso e negativo.

Questo era il concetto fondamentale che da Posidonio riprese Vitruvio nel libro X del *De architettura*: la tecnica è buona, quando asseconda la natura, è nociva quando va contro l'ordine naturale. Ma le poche trattazioni teoriche che ci restano su questo punto, se sono indicatori nella cultura antica di un ampio dibattito, di cui abbiamo perduto in gran parte la documentazione, non rendono conto del diffuso modo di sentire, quello che si evince da altri documenti, da altri testi. C'era una diffidenza, per altro giustificata dalla realtà delle cose, per i viaggi per mare. La prima indicazione la dobbiamo trarre come al solito dal mito. Anche stavolta si tratta di un mito famoso che tutti conosciamo, quello delle età del mondo. La terra all'inizio dei tempi era caratterizzata dall'età dell'oro, in cui l'uomo viveva felice e senza la minima fatica: il suolo gli donava spontaneamente i suoi frutti. In seguito col deteriorarsi della situazione si passò gradualmente all'età dell'argento, a quella del bronzo e infine a quella attuale del ferro dominata dalla fatica, dall'odio e dalle guerre. Ebbene, può essere per noi sorprendente che tra i segni del passaggio all'età del ferro è annoverata la navigazione, un'arte empia e deleteria per l'uomo, che, quando vi si dedicava, era costretto a prevedere molti rischi. Così, si malediceva, non si esaltava, chi l'aveva inventata. Il mitico Giasone, primo navigatore che mosse alla conquista del vello d'oro, si macchiò del delitto di abbandonare e respingere la consorte Medea, che lo aveva salvato nella Colchide. Molte delle tragedie che hanno per tema l'infausta vicenda contengono lunghe maledizioni di Medea rivolte alla navigazione. In particolare c'era un genere poetico minore che si era sviluppato nell'ambito della lirica greca e latina, il *propempticon*, ossia l'augurio di buon viaggio a chi stava per imbarcarsi. I naufragi nell'epoca antica erano frequentissimi, con ogni tipo di nave e in qualsiasi mare: il naufragio fin dal poema omerico dell'*Odissea* è un tema ricorrente nei racconti epici. Quando si formulavano auguri a chi partiva, non si mancava perciò di maledire chi aveva inventato la navigazione, creando tanti pericoli per l'uomo, e le imprecazioni si facevano più veementi in un caso specifico, quando a partire era la donna del poeta, il quale nella migliore delle ipotesi veniva costretto a una lunga separazione: ce n'era abbastanza per far carico di tutte le proprie sventure alla navigazione e ai suoi rischi.

La definizione dei rischi della navigazione col ricorrere di luoghi comuni in generi letterari diversi risponde a una sensazione diffusa, quella dell'empietà di chi navigando sul mare viola un dominio naturale che non gli è stato assegnato. È lo stesso atteggiamento che si manifesta nell'affrontare il tema delle miniere. Alla nostra sensibilità le miniere evocano il rischio di catastrofi particolarmente dolorose per la perdita di vite umane. Nell'antichità il lavoro di miniera era destinato soprattutto agli schiavi, ma il rischio che si correva, benché non esplicitato, si può cogliere indirettamente nelle espressioni di rimprovero e

talvolta di invettiva che accompagnano i riferimenti all'attività mineraria nella letteratura antica. La deplorazione di tale attività si tingeva di moralismo: andare a ricercare materiali preziosi nelle viscere della terra era considerato una manifestazione di lusso estremo, e questo comportava un forte biasimo da parte del moralismo antico. Il biasimo veniva espresso con la considerazione di violare un dominio che per principio era negato all'uomo: strappare, rubare alla terra può configurarsi come un gesto di empietà simile a quello di violare il mare.

Dunque là dove nel rapporto con la natura si avviava un'azione che comportava rischi reali e numerosi per chi la compiva, la cultura antica spesso travestiva la nozione di rischio dietro un giudizio morale: la navigazione, l'estrazione nelle miniere erano attività fortemente pericolose, ma erano descritte soprattutto come empie. Che dietro a tale atteggiamento diffuso vi fosse una concezione animistica o addirittura umanizzata o divinizzata della natura è una considerazione in gran parte vera, ma le cui implicazioni in questa sede ci porterebbero troppo lontano. Credo piuttosto che un tale slittamento nella definizione del pericolo verso categorie moralistiche o religiose sia un modo di esorcizzarlo, celi in sé una dichiarazione di impotenza o incapacità sostanziali a prevenire e evitare. Affermare che un'azione è rischiosa non porta con sé una motivazione accettabile del pericolo: occorre definirla empia o ispirata dal lusso e dalla corruzione per giustificare implicitamente che chi la compie rischia la vita.

Ma nella cultura antica non v'era solo la mentalità dell'uomo comune e i poeti che ad essa davano voce. C'era pure il razionalismo dei filosofi trascendenti o materialistici, i quali cercavano una spiegazione plausibile ai fenomeni naturali, ma le cui conclusioni alla fine non davano ugualmente spazio a una concezione corretta del rischio.

C'è un carattere fondamentale che distingue la cultura antica da quella moderna: la sua complessiva unità. La divisione per noi scontata tra discipline scientifiche e umanistiche non toccava affatto gli uomini del mondo classico, né era per loro pensabile che potesse escludersi dalle competenze di un poeta la conoscenza di fenomeni fisici, oppure della geografia o della tecnica. Anzi chi nei suoi versi ne faceva sfoggio intendeva conferire un ornamento prezioso, compiere un gesto che esaltasse le sue qualità di poeta dotto in tutti i domini della scienza. A maggior ragione il filosofo, fin dalle origini del pensiero antico, è indagatore dei principi immanenti che governano l'universo e insieme di tutti gli aspetti naturalistici. Che Aristotele abbia scritto un'*historia animalium* è fatto noto quanto significativo per afferrare questo aspetto della cultura antica.

Propongo perciò di seguire brevemente il testo di un notissimo letterato latino, quel Lucio Anneo Seneca, studioso di filosofia, poeta di tragedie, precettore di Nerone, dal quale alcuni anni dopo fu costretto alla morte. Secondo l'atteggiamento consueto ai filosofi antichi, anche Seneca scrisse una poderosa opera di *Naturales quaestiones*, ossia un

trattato di geofisica, in cui chiosava le cognizioni scientifiche del tempo con considerazioni morali, quelle stesse che svolgeva nei suoi trattati filosofici. Il libro VI è dedicato ai terremoti e all'interpretazione che veniva data di quei fenomeni. Nell'introdurre la materia, Seneca si mostra sotto l'effetto di un evento recente verificatosi nel febbraio del 62 d.C.: quasi vent'anni prima della sua distruzione definitiva per la famosa eruzione del Vesuvio, Pompei fu afflitta da un violento terremoto che la danneggiò seriamente e che naturalmente colpì un lungo tratto della costa facendo risentire i suoi effetti su città vicine, come Nocera, Ercolano e anche Napoli. I resoconti restano impressionanti, anche se redatti con una prospettiva e un taglio lontani dalle nostre abitudini.

Eccone alcuni particolari. È crollata parte della città di Ercolano, più lievi i danni di Nocera e anche Napoli, per quanto non abbia subito un disastro, ha motivi per lamentarsi. A proposito di Napoli, vi è poi una distinzione, che per gli antichi era ovvia: non vi sono danni agli edifici pubblici, ma solo a case private. Ovvio perché i materiali e i criteri architettonici impiegati per gli edifici pubblici non erano paragonabili a quelli delle altre case, prive spesso di ogni controllo e costruite secondo le disponibilità economiche dei proprietari.

In questo resoconto del terremoto non vi è computo delle vittime umane, che pure da altra fonte sappiamo esserci state, mentre vi è una strana attenzione per le curiosità, quelle che in un nostro quotidiano troveremmo in fondo alla pagina, in qualche trafiletto, oppure nel servizio di un giornalista prestigioso, al quale sono richieste o concesse divagazioni e note di colore. Un gregge di seicento pecore però interamente, si spaccarono delle statue e alcune persone dopo il cataclisma si misero a vagare qua e là con la mente sconvolta. Se un criterio (forse sarebbe meglio dire un gusto) si può cogliere in questa selezione degli eventi, esso rispecchia due interessi che erano primari, uno per le narrazioni antiche in generale, l'altro specificamente per il filosofo Seneca. Il primo, che affligge anche qualche cronaca odierna, è la ricerca del fatto straordinario o addirittura portentoso. Vi erano vere e proprie raccolte specializzate di *mira*, portenti che una cronaca poco scrupolosa consegnava alla tradizione come realmente accaduti: superfluo è aggiungere come questi particolari sollecitassero l'interesse del lettore. L'altro era costituito dall'attenzione specifica di Seneca per il suo ambito preferito di indagine e discussione, la psiche umana. Il fatto che in seguito al cataclisma alcuni uomini avevano perduto il senno costituisce sia una notizia che risponde al gusto del lettore antico (la follia è sempre un fatto straordinario che sollecita curiosità), sia lo specifico interesse di Seneca, che da questo prenderà lo spunto per tutta la sua successiva trattazione del rischio e dei suoi rimedi.

Seneca filosofo affronta i problemi del rischio con i mezzi che gli sono più familiari, quelli della cura psicologica: nell'antichità non esistevano psicanalisti, e il filosofo nei suoi

trattati si assumeva anche il compito di curare le paure e gli scompensi della psiche umana. Le popolazioni sono sconvolte perché temono il ripetersi di un evento sismico, si rendono in qualche modo conto di essere in una zona a rischio. Di qui il soccorso del filosofo: *quaerenda sunt trepidis solacia* (bisogna cercare motivi di conforto per chi è in preda alla paura).

Ecco che da questo momento tutto il discorso di Seneca si orienta sul rischio e sulla sua prevenzione, ma una prevenzione assai particolare, rimuovere la paura delle popolazioni, il loro terrore che il fenomeno si ripeta. I suoi rimedi non riguardano tanto l'allestimento di accorgimenti tecnici per limitare i danni di eventuali nuove scosse, ma la preparazione psicologica degli uomini ad affrontarle. È abbastanza chiaro come il programma di Seneca sia non solo fortemente parziale di fronte al complesso dell'evento, ma irrealistico per il fatto di rivolgersi a una fascia esigua della popolazione, quella fornita di una cultura di alto livello.

Il suo discorso si sviluppa riprendendo la descrizione del terremoto e cercando prima di tutto una spiegazione razionale ai presunti prodigi messi in risalto dalla cronaca. È ben spiegabile che seicento pecore siano morte, perché durante i terremoti vi è l'esalazione di vapori nocivi dalle fessure della terra: quel bestiame sarà stato vittima di tali esalazioni, non di un prodigio.

Tuttavia, quando la casa inizia a scricchiolare, tutti si gettano fuori a precipizio per evitare il crollo, ma l'azione è frustrata dal fatto che il tremar della terra annulla ogni possibilità di rifugio. Quale può essere non solo il soccorso, ma il conforto quando vacilla la terra, la base stessa su cui poggia il mondo, su cui si alzano le città? Si ricordi che la terra nell'antichità, più ancora di oggi, era un'entità fondamentale nell'universo, pensato come ruotante tutto attorno ad essa. Se vacillava la terra, immaginata immobile al centro del mondo, venivano a mancare le basi stesse dell'universo, il complesso della natura all'interno della quale viveva l'uomo, il fondamento della sua esistenza: da qui la sensazione di panico che Seneca prova a curare.

Ma stavolta il medico filosofo, che corre al capezzale dell'uomo colpito dalla sventura e che soprattutto ne teme una ulteriore, non trova in sé molte armi per adempiere alla sua funzione lenitrice. Non riesce ad altro che a rifugiarsi nella sua dottrina più abituale e svolgere l'argomento consolatorio che tutti siamo obbligati alla morte e non v'è quindi ragione di temerne una più che un'altra. 6,2,6 sgg. «Che cosa di più stolto che temere l'ondeggiamento della terra o il crollo improvviso delle montagne e l'irruzione del mare sbalzato fuori dalla riva, quando la morte ovunque è in agguato e ci viene incontro da ogni parte...? ... Che anzi, essendo inevitabile uscir di vita ed esalare lo spirito un giorno o l'altro, è meglio farlo per una causa di morte più grandiosa». In tal modo Seneca pensava di curare i poveri terremotati dal terrore del rischio che correvano.

Un ragionamento poco tranquillizzante e anche poco scientifico, certo ben lontano dalle considerazioni sul rischio che saranno svolte qui oggi.

### **Bibliografia essenziale**

U.Capitani, *Scienza e pratica nel mondo antico*, Firenze 1973

E.Romano, *La capanna e il tempio: Vitruvio o dell'architettura*, Palermo 1988

P.Fedeli, *La natura violata. Ecologia e mondo romano*, Palermo 1990

A.De Vivo, *Le parole della scienza*, Salerno 1992

V.Marchis, *Storia delle macchine. Tre secoli di cultura tecnologica*, Roma-Bari 1994

G.Traina, *La tecnica in Grecia e a Roma*, Roma-Bari 1994

V.Marchis, *La dimensione storica del concetto di rischio*, «Atti del Seminario 'Rischio e ambiente'» Politecnico di Torino 1996, pp. 17-32